

Quattro atti profani

Confermando di essere una delle personalità più vive e propositive del teatro italiano, Valter Malosti non si limita ad allestire dei copioni, ma cerca, inventa, osa, si avventura in percorsi drammaturgici complessi. Grande idea, rappresentare tutti insieme i **Quattro atti profani** di Antonio Tarantino. Un'impresa, per altro, niente affatto semplice, perché riunire quattro opere autonome in un'unica messinscena comportava tagli e assestamenti, col rischio di proporle in una chiave riduttiva. Ma Malosti è anche affidabile, difficilmente manca il bersaglio: e così, pur con qualche ridondanza, le ha assemblate senza troppi problemi. Cosa sono i *Quattro atti profani*? Sono i primi testi che, all'inizio degli anni Novanta, hanno imposto all'attenzione questo pittore-autore dal linguaggio estremo, allucinato, lampeggiante di echi dialettali, spinto quasi alla violenza verbale. Ad accomunarli è la fisionomia dei protagonisti - che sono tutti degli emarginati, delle figure variamente sofferenti, malati di mente, omosessuali, prostitute - unita alla scrittura che li esprime, basata per lo più su dei lunghissimi monologhi, veri e propri soliloqui, nel senso di un rabbioso o delirante parlar da soli, rivolgendosi a interlocutori assenti o morti, al nulla, al silenzio che altrimenti li avvolgerebbe. In questa tetralogia dialogano solo i due vagabondi che in *Lustrini* aspettano un ricco primario ospedaliero per qualche losco affare, mentre il matto che si crede Gesù in *Passione secondo Giovanni* sarebbe affiancato da un infermiere che qui, però, manca. Per il resto, in *Stabat mater* c'è una barbona che inveisce per l'arresto del figlio, sospettato di azioni sovversive, mentre in *Vespro della Beata Vergine* il padre di un travestito discorre col corpo del ragazzo morto. Sono inoltre costanti i richiami a una religiosità degradata, le identificazioni più o meno inconse con figure evangeliche, le allusioni a calvari laici, a pagane Maddalene. Così, la discarica in cui il regista ambienta le quattro storie che compongono lo spettacolo - prodotto dallo Stabile di Torino - con una montagnola di rifiuti su cui spiccano tre pali della luce simili a croci, fa pensare a un Golgota urbano dei nostri giorni, a un *ecce homo* delle periferie il cui vero supplizio non è la sofferenza fisica e neppure la miseria ma una totale, insanabile solitudine. In questa discesa agli inferi del disagio sociale, il regista - come l'autore - guarda soprattutto a Testori e Pasolini. Ma in quelle vane attese di qualcuno o di qualcosa, in quel parlare senza fine per non essere risucchiati dal vuoto si affaccia più di un'ombra beckettiana. L'apporto degli attori è determinante, con una **Maria Paiato** dalla travolgente esuberanza sottoproletaria, un **Mauro Avogadro** dal dolore pensoso e come trattenuto, mentre lo stesso **Malosti** dà un livido risalto al farneticare di quel Cristo degli psicofarmaci. Le emozioni più alte le offre tuttavia la coppia di *Lustrini*, un **Michele Di Mauro** davvero stratosferico e un **Mariano Pirrello** dall'estro sottilmente stralunato. Peccato che il loro lancinante impatto venga in parte attenuato dalla scelta di affidare il finale alla donna di *Stabat Mater*, che fa da filo conduttore.

di Renato Palazzi